

**NOTE SULLA
SVIZZERA PESCIATINA**

estratte da

IN VAL DI NIEVOLE

GUIDA ILLUSTRATA

compilata da Guido Biagi

FIRENZE, MCMIX

R. BEMPORAD & FIGLIO LIBRAI-EDITORI

A cura di **Mirko Pallini**

ASSOCIAZIONE "I MONTAGNARDI"

Breve introduzione

Oggi la Svizzera pesciatina è un paradiso del verde dimenticato dagli uomini, lasciato in balia di sé stesso.

E' un peccato questo abbandono, perché ciò significa perdere una parte importante del nostro bagaglio storico-culturale.

Questo libretto è stato tratto da uno squarcio di un'opera del Biagi, che racchiude quella parte di montagna che fu e porta a comprendere quali boschi stupendi esistessero realmente in quei luoghi descritti così divinamente, rimanendo ammaliati dalle espressioni lodevoli che ha formulato sul pensiero della Svizzera Pesciatina.

Mirko Pallini

NOTE SULLA SVIZZERA PESCIATINA estratte da

IN VAL DI NIEVOLE
GUIDA ILLUSTRATA compilata da Guido Biagi

SVIZZERA PESCIATINA. Lasciando Pescia, la strada sale a ritroso il corso del fiume e oltrepassate le prime grandiose fabbriche di carta, comincia a penetrare fra i monti. La valle si fa più angusta, gli scoscienti delle pendici pare che chiudano il fiume da destra a sinistra, ma la prospettiva è sempre più varia e pittoresca, e le centinaia di casette che appaiono sparse a diverse altezze sui poggi più vicini, i numerosi opifici, posti sulla sponda del fiume, e soprattutto gli antichi castelli sugli scoscesi fianchi della montagna, circondati dalla folta distesa de' boschi di castagni, producono alla vista un effetto meraviglioso, e ricordando, in parte, alcuni luoghi delle regioni elvetiche, hanno fatto dare a questa vallecola il nome di *Svizzera Pesciatina*.

La strada procede scavata, sulla sinistra, nel monte, e giunge a una vaga, larghissima curva, costruita di recente (quando per la piena del 1864 dovette la strada stessa essere rettificata), per dare al fiume un alveo amplissimo e tale da raffrenarne e romperne la corrente precipitosa, pericolosa per le case e gli edifici che qui sorgono e formano il primo sobborgo del vecchio castello di Pietrabuona.

PIETRABUONA, nelle carte dei bassi tempi *Petra Bovula*, è in gran parte rovinata. I ruderi della sua rocca munita di alta torre, piantata sopra una rupe di macigno, veggonsi anche oggi insieme con quelli delle mure e delle porte. Situata sopra quel colle che da ponente si unisce al poggio di *Romito*, che era la chiave della valle superiore della Pescia e del territorio montuoso di Lucca, onde l'impegno col quale i Pisani e i Fiorentini si osteggiavano per averne il possesso.

Nel 1361, il Castello di Pietrabuona fu la pietra dello scandalo della ferocissima guerra combattuta fra quelle due repubbliche, quando tolto per tradimento ai Pisani, fu da questi ripreso,

espugnandolo a viva forza sotto gli occhi dei Fiorentini, che nulla poterono fare per soccorrerlo. Nella pace del 1364 fu dato alla Repubblica fiorentina, alla quale sempre in seguito rimase. Era un piccolo comune a parte, che nel 1775 fu aggregato a Vellano, come oggi per decreto del 1883 venne unito al comune di Pescia. Nella sua nuova chiesa, costruita presso l'antica, del tutto abbandonata, non sono oggetti artistici degni di nota.

Oggi la vita di questo castello si svolge tutta nel sobborgo che noi attraversiamo e nell'altro assai grosso e industrioso di *San Giovanni*, tutto fabbricato sulla nostra strada, che termina al ponte attraversante il rio omonimo, sulla sinistra del quale era l'antica dogana di confine fra la Toscana e l'ex ducato di Lucca. Di qui si stacca la strada mulattiera che conduce ai castelli della Valriana già appartenenti a Villa Basilica, ed oggi aggregati a Pescia. Noi però seguiremo sempre la Via Mammianese, e dopo poco traverseremo, sul bel *Ponte Gemolano*, la Pescia, che verrà allora a trovarsi sulla nostra sinistra. Qui per solito ha termine la passeggiata della cosiddetta Svizzera Pesciatina. Ma chi avesse vaghezza di conoscere la montagna, può continuare la strada e dopo breve cammino arriverà al punto dove la Via Mammianese comincia a salire, mentre l'altra strada rotabile (la comunale, obbligatoria per il Ponte di Sorana) si stacca di qui e segue in basso il corso della Pescia.

Noi ora continueremo a salire colla Via provinciale, che per giungere all'altezza di Vellano, con giusta pendenza, fu sviluppata in modo ampio, facendola serpeggiare sul poggio con sei larghe magnifiche svoltate, approfondendo, nelle varie opere d'arte che s'incontrano, ricco pietrame, e specialmente nei due superbi ponti che si traversano, quello di *Cerreto* prima, e poi l'altro conosciuto col nome di *Ponte Bello*, nome datogli dal popolo fin da quando, terminata la costruzione, ne ammirò la magnificenza. Alla curva che fa la strada, oltrepassato di alcune centinaia di metri questo ponte, la veduta che ci si presenta da nord a ovest di tutti i castelli della Valriana e della bassa valle, traversata dal fiume e popolata di case e di opifici, è veramente incantevole.

Finalmente la strada divien pianeggiante, e dopo averlo tante e tante volte avvicinato, ed altrettante perduto, ci troviamo davanti al castello di

VELLANO

Capoluogo del comune omonimo - Collegio elettorale, Diocesi e mandamento di Pescia, dalla quale dista dieci chilometri - Abitanti del comune 3369 - Ufficio postale di seconda classe, locale - Ufficio telegrafico e stazione ferroviaria: Pescia.

Istituti, associazioni, ecc.: Legato Paganini pel mantenimento di una scuola superiore nel castello, cui è annesso un canonicato - Legato Vanni - Società agricola-operaia di mutuo soccorso di Banca operaia - Società filarmonica - Teatro.

Prodotti: Castagni, quercie, cerri, vino, olio, grano, patate, funghi.

Industrie: Cave di pietra serena - Cartiere.

Arme: Nello scudo d'argento, un boschetto di nocciuoli.

Vi sono quartieri per villeggiature e vetture.

Sul vertice di un poggio coperto di castagni e di ulivi, sotto la confluenza di due rami della Pescia maggiore, sorge a metri 480 sul livello del mare, il castello di Vellano, presentandosi, a chi lo riguarda da lungi, magnifico ed imponente. Dal basso dove trovasi la sua pieve colla bella torre, che le serve da campanile, il caseggiato s'innalza a spira come immensa piramide, destando meraviglia in chi lo vede.

Cenni storici. - Non ci tratterremo a parlare, poiché si perde nel buio dei tempi, dell'origine di Vellano (*Avellanum*), e porremo fra i sogni l'ipotesi di chi, dovendo ovunque scorgere nei nomi dei castelli l'origine romana, credette che il nome di questo derivasse dalla famiglia *Velleia*. Come pure lasceremo tranquilla quella povera colonia di Vellonesi, che i cronisti paesani fecero partire dalla Terra di Lavoro per condurla quassù a fabbricar Vellano; e non interromperemo il riposo di quei Goti stanziati nella Valtriana che, avendo trovato Vellano mezzo distrutto, si sarebbero posti a risarcirne le mura e a restaurarne le case!... Le notizie che possiamo dar come sicure risalgono ai primi del secolo X, e queste riguardano soltanto la sua Pieve (che in quei tempi lontani era intitolata ai Santi Martino e Giovanni Battista) e il suo vicino casale di Obaca (*Ubaca Flora*).

I nobili di Maona, che nel 1021 e nel 1214 ebbero in feudo dai Vescovi di Lucca metà delle decime degli uomini della Pieve di

Vellano, furono forse signori del castello. Fino dal secolo XIII esso reggevasi a Comune, sotto la protezione dell'Impero, perché quando i Pistoiesi nel 1230, devastarono le castella della Valriana, Federigo II ordinò a questi per mezzo del suo Vicario, risedente in San Miniato, che riparassero al mal fatto, restituendo i prigionieri e i bestiami rapiti, e pagando una buona somma per risarcimento dei danni fatti. Nel 1281 Vellano ebbe la rocca e le mura distrutte dai Guelfi lucchesi e valdinievolini, per aver soccorso colle sue genti Pescia ghibellina, cui era toccata la stessa sorte.

Dopo aver soggiaciuto al dominio di Ugucione della Faggiuola e di Castruccio, Vellano si pacificò, facendo parte della lega dei Castelli di Val di Nievole, coi Fiorentini, ai quali fece atto di regolare sottomissione al dì 8 dicembre 1339. Giovanni re di Boemia, con diploma del 9 agosto 1333 (diploma confermato poi da Carlo IV nel 1355) dette in feudo Vellano alla nobile famiglia Garzoni di Pescia, per compensarla dei tanti e segnalati servigi resi all'impero; ma fu questo uno dei tanti diplomi che se impinguavano la cassa della Camera aulica, poco giovavano a chi doveva pagarli, non fruttando loro che il titolo. Infatti su Vellano non solo non ebbero dominio i Garzoni, ma neppure quel re Giovanni, così prodigo della roba non sua; imperocchè i Vellanesi rifiutarono di giurargli obbedienza, onde la loro terra fu dichiarata ribelle il dì 8 dicembre 1334, e come tale notata nel libro dove sono registrate le terre nemiche del re Giovanni, libro che tuttora si conserva nell'Archivio di Stato di Lucca.

Solo nel 1343, alla cacciata del Duca d'Atene da Firenze, Andrea di messer Corso Manieri, castellano della rocca di Vellano, l'abbandonò per viltà, e senza compenso alcuno, alle armi di Giovanni Garzoni, che potè, almeno per poco, entrar nel suo feudo; diciamo per poco, perché i Fiorentini corsero subito armata mano, sotto il castello, e lo riebbero anche per intromissione dei Pisani che lo fecero sgombrare dalle armi del Garzoni. In quelle prime avvisaglie fra Pisa e Firenze, che finirono poi in guerra aperta dopo la perdita di Pietrabuona, Vellano sostenne valorosamente due assalti; il primo nel 1360, quando le schiere pisane, sorrette dagli uomini del Cerruglio e di Veneri, non avendo potuto ottener l'intento di penetrar nel castello si vendicarono, guastandone i mulini, con

uccisione di molte persone. Il secondo assalto fu dato pur dai Pisani, guidati da Giovanni Garzoni, nel 1362, ma vennero ributtati da ogni parte. Nella pace di Pescia, del 1364, Vellano fu riconfermato alla Repubblica fiorentina, alla quale per altro erasi sempre mantenuto fedele. Nel 1366 Coluccio Salutati fu Notaro del Comune di Vellano e ne scrisse i nuovi statuti. Non volendo parlare delle solite contese che di quando in quando si accendevano coi comuni limitrofi per causa di confini, non tralascieremo però di accennare alle interne civili discordie, che se non lunghe furono sanguinose, avvenute dopo la morte del duca Alessandro de' medici (6 gennaio 1537) fra Cancellieri e Panciatichi, nelle quali vecchie fazioni era diviso il castello, essendosi i primi fortificati nel campanile della Pieve e i secondi nella rocca.

Le milizie di Piero Strozzi vi stanziarono pochi giorni, nel 1554, essendo stato il castello rioccupato da Bracanzio Rucellai, Vicario di Pescia, che vi pose una guardia di cinquanta fanti.

A Vellano tennero i fiorentini un castellano nella rocca fino al 1386. Andrea d'Jacopo da Cascia, ultimo castellano, ne diede, in quell'anno, la consegna al Comune per ordine della Signoria.

Dal 1594 risedette in Vellano un giurisdicente che rendeva ragione delle cause civili. La cancelleria di Vellano fu soppressa nel 1839.

Uomini illustri. - Quest'antica terra ebbe essa pure i suoi uomini illustri. Nel secolo XIV ser *Manno di Domenico Ormannini*, notaro della curia fiorentina, che nel 1396 scrisse un libro di *Ricordanze*, disgraziatamente smarrito, e rogò il famoso testamento di Lemmo di Balduccio, pubblicato, come testo di lingua, dal Fontani. Nel secolo XVI, *Giovanni di Filippo Nardini*, buon matematico, addottorato in Bologna, che vivendo a Roma ebbe da Gregorio XIII incarichi scientifici. Nel secolo XVII-XVIII, *Santi Nardi*, *Rodomonte di Pasquino Pieri*, *Spinamonte Vanni* tutti discreti pittori, sorpassati però dal valente *P. Alberico Carlini*, allievo del Dandini e del Conca. Nel 1780 vi nacque, e nel 1849 vi morì, *Pietro Nardini*, dotto medico, che appena ventenne, fu lettore straordinario nell'ateneo pisano. Detenuto nel 1799, insieme col Sismondi, nelle carceri di San Giuseppe in Pescia, come giacobino, ebbe nel 1812 la nomina di professore nell'Università di Perugia, e di medico ispettore della marina a Macerata. Autore di dotte memorie mediche, tornato in

patria, sostenne cariche onorifiche, e sebbene malfermo di salute accettò, per compiacere l'amico conte Baldini, la direzione delle terme della Torretta, a Montecatini. Fu sepolto, per concessione sovrana, sotto il loggiato della Pieve di Vellano, dove si legge un'iscrizione dettata per l'amico da Pietro Contrucci.

E nella prima metà di questo secolo *Ilario Calamari*, intraprendente e solerte industriale, innovatore della lavorazione della carta, il quale nel 1834 introdusse per primo metodi chimici per imbianchire gli stracci colorati. E ai nostri giorni *Francesco Sansoni*, professore di mineralogia nella Università di Pavia, morto il 23 marzo 1895, a soli quarant'anni. Si laureò in Bologna e, vinto un concorso per un posto all'estero, frequentò per due anni a Strasburgo il laboratorio mineralogico del Groth. E del Groth rese accessibili a tutti le dottrine nel trattanello di Cristallografia che, invitato dall'Hoepli, scrisse per la notissima collezione dei suoi Manuali. Fondò e diresse dal 1890 al 1894 il *Giornale di Mineralogia* e scrisse su riviste nazionali e straniere dottissime memorie scientifiche.

Il Castello. - Dalla strada provinciale, che passando sotto l'antico soppresso Convento di Domenicane, seguita piana appiè del paese, fiancheggiata sulla destra da buone e decenti abitazioni che formano il così detto borgo, si stacca presso un piccolo oratorio (*la Margine del Carlini*) la via che sale al castello. Poco innanzi di passare per l'antica porta troviamo a sinistra la *Casa del Comune*, quindi, salendo ancora, la piazza con fonti di buone acque ed una torricella sulla quale è posto l'orologio colla campana del Comune, e dove si legge un'iscrizione dedicata alla memoria di Giuseppe Garibaldi. Seguitando a salire giungeremo in cima al paese dove sono i ruderi della

Rocca, e alcuni avanzi delle alte mura nelle quali fu aperto un varco a guisa di porta per uscire alla campagna. Nell'interno della Rocca ridotto a orto, dentro una specie di nicchia, è un'antica, rozza statua di pietra rappresentante San Pietro. Al di fuori, sui muri che riguardano *Campiglia*, i paesani additano un vecchio e corroso scudetto di pietra, che dicono esser l'arme dei Garzoni. Ma dopo quanto narrammo nei cenni storici, ci sia lecito di dubitarne; tanto più che se Giovanni Garzoni, che solo per poco tempo occupò Vellano, ve lo avesse fatto collocare, i Fiorentini lo avrebbero fatto

ben presto abbattere appena recuperato il castello, poiché tanto era l'odio che portavano al Garzoni da farlo escludere nel trattato di pace del 1364, con patto speciale, dai benefici della restituzione dei beni confiscati e dalla revoca dell'esilio, *et predicta* (dice il trattato) *quae dicta sunt de bannitis et condemnatis et de restitutione bonorum, non extendantur ad personam domini Iohannis de Guarzonibus de Piscia vel in eius favorem*. Onde lo stemma deve esser quello di qualcuno dei tanti castellani che qui ebbero stanza.

Scendendo dalla rocca per la ripidissima strada che finisce alla *Porta Bacese*, quasi a metà, sulla sinistra, è la vecchia *Cancelleria*, la cui sala terrena, assai grande, è stata ridotta a *Teatro*.

Non distante di qui è la piccola chiesa comparrocchiale di

San Michele, fabbricata nel 1505, la quale non presenta nulla di notevole. Continuando a scendere si torna sulla strada nuova, e, attraversatela, entriamo nella via che porta alla

Pieve, oggi Arcipretura (Santi Sisto e Martino), chiesa antichissima della quale si ha memoria, come abbiamo accennato, fino dai primi del secolo X.

Nel catalogo del 1260 non ha parrocchie filiali. Rifabbricata dal comasco Zannoni nel 1774, condotta a tre navate d'ordine ionico, e fregiata di stucchi, fu di nuovo restaurata, come oggi la vediamo, nel 1868. I quadri di questa chiesa son tutti dovuti al pennello di pittori del paese. E' d'Alberico Carlini, la B. V. Addolorata coi santi Luigi e Filippo Neri, effigiata in uno dei due quadri del coro che onorarono un tempo la chiesa del soppresso convento.

Un antico calice smaltato, collo stemma di Vellano, squisito lavoro degli ultimi del secolo XIV, fu acquistato dal R. Museo Nazionale di Firenze, e là può ammirarsi nella Cappella del Potestà.

L'opera dei Santi Sisto e Martino conserva sempre un bel reliquiario che figurò esposto alla mostra donatelliana fatta in Firenze nel 1887. L'alta torre campanaria che elevasi da un lato della chiesa, restaurata in questi ultimi anni perché minacciante rovina, era in antico un fortilizio. Nel contiguo cimitero si osservano due vecchie sculture in pietra arenaria.

A metà del borgo, sulla spalletta del muro della strada nuova, vedesi un piccolo monumento di pietra con iscrizione marmorea a *Bartolommeo Tognini*, giusto tributo di memore popolar gratitudine a

un uomo, che, con perseverante operosità e con fermezza di proposito, ottenne dal governo granducale che la strada Mammianese passasse da Vellano, dando nuova fonte di vita e d'incremento al paese.

Vellano è il castello più importante della montagna pesciatina. Pel comodo accesso, per la salubrità dell'aria, per la vaghezza delle sue vaste selve, delle sue vigne e dei suoi uliveti, oggi che i paesi alpestri son tanto ricercati non dovrebbe esser mai privo di villeggianti nelle stagioni propizie, se i nostri monti fossero più visitati e più conosciuti.

Di Vellano poi sono famosi i *paretai* dove nell'ottobre si fanno grandi prese di uccelli. Bellissimo fra gli altri, anche per la pittoresca veduta che di là si gode, è quello del signor canonico Pieri, sulla spianata del colle vicinissimo al castello che vedesi riprodotto nella nostra vignetta.

§§

LA MONTAGNA PESCIATINA, MEDICINA, ARAMO,
FIBBIALLA, SAN QUIRICO, CASTELVECCHIO, STIAPPA,
SORANA, LIGNANA, PONTITO, LANCIOLE, CRESPOLE,
CALAMECCA.

Della Montagna pesciatina abbiamo visitato Vellano, che, come osservammo, è di essa il castello più importante; ma il viaggiatore, a cui piacciono le gite alpestri, crediamo che non si pentirà della fatica non eccessiva che sarà per durare, se vorrà salire a vedere anche gli altri castelli addossati sulle pendici di questi poggi pittoreschi, ricchi di acque limpide e perenni, coperti di boschi e di selve di castagni, che cedono il posto nei luoghi più aprichi a vigne, uliveti, e campi ben coltivati.

Formano la Montagna pesciatina tutte le diramazioni dell'appennino a nord di Pescia, solcate dai vari rami del fiume omonimo, le quali si trovano nella regione conosciuta col nome *Valriana*, o, come più propriamente è scritto nelle carte antiche, *Valleariana*, poiché le diverse congiunture fatte per spiegarne

l'etimologia non sembra da rifiutarsi del tutto quella che suppone quivi un giorno abitassero popoli seguaci dell'arianesimo.

I Castelli di questi monti sono quasi sempre situati a mezza costa sopra qualche piccolo corso d'acqua o rio, che del castello stesso ritiene il nome. Quasi sempre esposti a mezzogiorno, nè mai al nord, essi sono ricchi di fontane, e circondati a uno o due tiri di schioppo da una coltura simile a quella delle colline. Al di là sono le selve dei castagni, che si estendono largamente e coprono le alture circconvicine.

Le strade di comunicazione, invece di seguire il fondo delle valli, si inerpicano sul dosso dei monti, e si fanno ripide o discendono, senza fare lunghi giri. Sono impraticabili a ogni sorta di veicolo, e furono un tempo lastricate per una larghezza di poco più di un metro e mezzo, con un cordonato di tratto in tratto per sostenere i piedi dei cavalli e delle altre bestie da soma. Per la loro costruzione devono essere occorsi un lavoro grandissimo e somme ingenti. Ma da circa trecento anni non furono più restaurate se non nell'ingresso dei castelli, e le lastre fuori di posto indicano la via, ma rendono assai incomoda, perché, mentre alcune conservano tutta la loro solidità, i vuoti alveoli di dove sono uscite le altre sono vere insidie pei cavalli.

Le case sono fabbricate con assai solida costruzione: hanno spesso quattro o cinque piani dalla parte della pendice, nè mai meno di tre, sebbene l'ultimo sia sempre a terreno dalla parte del monte. Le stanze sono abbastanza spaziose, i soffitti alti, gli affissi di buono e grosso legname. I tetti sono coperti di embrici e tegole o di lavagne, nei castelli più alti, non mai di stoppia. Il castello era sempre circondato di buone e forti mura, di cui oggi veggonsi gli avanzi; e le strade, sebbene tracciate male per l'eleganza, provvedevano bene alla difesa.

La storia di questi castelli può dirsi la stessa per tutti, finchè furono soggetti alla Repubblica di Lucca. Ai tempi di Federigo II dipendevano, come gran parte del territorio lucchese, dal Vicario imperiale residente in San Miniato; ma alla morte di quel potente imperatore tornarono sotto i Lucchesi. Quando nel 1339 una parte della Valriana (Vellano, Sorana, Lignana e Castelvecchio) fu ceduta ai Fiorentini, i Lucchesi aggregarono i castelli di questa contrada rimasti a loro, alla Vicaria di Villa Basilica, e molti di questi furono tolti in più tempi ai Lucchesi dall'oste fiorentina, segnatamente nella

guerra del 1429 sino a che, pel trattato del 1442, fu fatta, tra le due Repubbliche, una nuova designazione di confini, per effetto della quale quei castelli furono restituiti ai Lucchesi. Sebbene fra i restituti figurino Sorana, Lignana e Castelvecchio, pure questi furono pacificamente acquistati dai Fiorentini, ai quali, in fatto non erano mai stati presi, se non per pochissimo tempo e molto prima, cioè durante la guerra di Pisa dell'anno 1362.

Molte furono le zuffe sanguinose e le piccole guerre che tra questi comunelli, posti sul confine, ogni tanto accadevano, ma di tante sventurate lotte fratricide non giova qui tener conto, perché di niun interesse per noi. - Oggi tutti i castelli della Valriana che dipendevano da Villa Basilica fanno parte del mandamento di Pescia, perché Stiappa e Pontito furono aggregati al Comune di Vellano con decreto del 26 luglio 1883; e San Quirico, Fibbialla, Aramo e Medicina a quello di Pescia con decreto del 17 novembre 1890. Ecclesiasticamente dipendono dalla diocesi di Lucca.

Giova anche ricordare che Castelvecchio e Sorana fecero anticamente comune da sè, sebbene fossero sottoposti al giurisdicente civile di Vellano, del qual Comune vennero a far parte per la riforma Leopoldina del 1775.

§

Dalla strada mulattiera che dal borgo di San Giovanni presso Pietrabuona si stacca sulla sinistra della via Mammianese, si sale, in mezzo a folti castagneti, al castello di

MEDICINA, a metri 537 sul livello del mare. La sua porta è stata di recente restaurata; ma tranne i ruderi dei fortilizi e delle mura, e la sua vecchia Pieve (Santi Martino e Sisto), che ha molto sofferto dalle ingiurie del tempo, altro non conserva, da potere attrarre l'attenzione del visitatore.

Da Medicina Francesco della Motte, venturiero francese al soldo dei Lucchesi, faceva scorrerie nel 1431 sul territorio fiorentino sperando di sorprendere e di occupare colle sue soldatesche qualche castello; ma dovè sempre tornarsene alla sua dimora, più svergognato che contento.

E qui appunto alloggiò Francesco Ferruccio il giorno che precedette la gloriosa disfatta di Gavinana (3 agosto 1530).

Non lontano, sulla sinistra, è

ARAMO, posto a picco sul fiume Pescia a metri 397 sul livello del mare. Per la sua vicinanza al confine, fra la Repubblica lucchese e la fiorentina, soffersene nei trascorsi tempi tali e tante vicende, da rimanere nel 1383 quasi spopolato. Alla sua chiesa ricordata fino al secolo VIII, e dedicata a San Frediano, non rimane oggi più niente di notevole.

Proseguendo il cammino sulla montagna dirimpetto ad Aramo trovasi

FIBBIALLA (metri 424 sul mare), sullo sprone meridionale che scende dal monte Battifolle. Aggiungesi al suo nome quello di *Valriana* o di *Medicina*, per non confonderla con *Fibbialla dei Canonici* su quel di Camaione.

La chiesa di Fibbialla (San Michele Arcangelo) non presenta più tracce della vecchia architettura, nè possiede oggetti d'arte.

Proseguendo ancora sulla pendice meridionale di quei monti che sorgono a dividere la *Pescia maggiore* dalla *Pescia minore*, si adagia sopra un bel colle a metri 529 sul livello del mare

SAN QUIRICO DI VALRIANA, sulla riva sinistra del torrente Treggiaia. E' un assai grosso e pulito castello, la cui chiesa plebana (San Quirico), sebbene ricordata fino dal secolo X quando fu allivellata ai Signori di Maona, è di moderna architettura, perché del tutto ricostruita. La tavola coi santi Sebastiano e Rocco in atto di adorare il Crocifisso, è fattura del prof. Pietro Ulivi di Pistoia. La cupola e i peducci furono dipinti a fresco da Bartolommeo Valiani, anch'egli di Pistoia, del quale sono pure altri due quadri che qui si veggono. Narra il Repetti, che il popolo di San Quirico nel declinare del secolo XIV, al pari dei paesi contigui, per guerra e pestilenze fu desolato al punto di esser ridotto a venti abitanti. Con l'intento di ripopolarlo, un provvedimento della Repubblica lucchese esentò dalle pubbliche gravezze coloro che vi prendessero domicilio per dieci anni. Oggi è un villaggio grazioso, adattissimo per villeggiatura, e buono e ricercatissimo nell'estate è il vino che i suoi vigneti producono.

Esiste tuttora sulla piazza di San Quirico una bella fonte antica di pietra serena, che fu lavorata nei migliori tempi dell'arte.

Furono di San Quirico *Maestro Matteo*, buono intagliatore in legno che fiorì nel secolo XVII; e parimente nella stesso secolo *Giovanni Coli*, lodato pittore ne'suoi tempi, allievo di Sebastiano Gherardi, del Paolini e di Pietro di Cortona. Morì nella fresca età di quarantacinque anni nel 1681, dopo aver lavorato molto e bene in Roma e Venezia, e dopo aver ricusato per tornare a godere in patria le dolcezze della vita di famiglia, gli uffici del Duca di Modena, del Re di Francia e del Duca di Savoia. Fu sepolto in Lucca nella chiesa di San Cristoforo, in un deposito fattogli innalzare dirimpetto a quello del Civitali dal suo indivisibile e inconsolabile compagno Filippo Gherardi.

Da San Quirico, per una via quasi pianeggiante, si giunge in breve a

CASTELVECCHIO, castello graziosissimo per le abitazioni recenti e per le strade tenute con cura. Ricco d'acque e di comode e ombrose passeggiate campestri, è il più ricercato fra tutti gli altri castelli della Montagna per le villeggiature, ed è situato a 430 metri dal livello del mare.

Cenni Storici. - Castelvechio ha costantemente seguite le sorti di Vellano. E, come Vellano, fu nel 1333 da Giovanni di Boemia e da Carlo IV nel 1355, dato e confermato in feudo alla famiglia Garzoni di Pescia. Dopo la caduta di Pietrabuona fu nel 1362 espugnato a viva forza dai Pisani guidati da Giovanni Garzoni, dei quali altre volte aveva saputo valorosamente ributtare gli assalti. Restò in loro potere fino alla pace del 1364, nel qual anno fu restituito ai Fiorentini, come può vedersi negli articoli della pace stessa. Ma Castelvechio deve essere stato dalle armi dei Pisani mezzo diroccato, e le famiglie degli abitanti che scamparono nel sanguinoso assalto dovettero certamente fuggire sparpagliandosi nei luoghi circonvicini, tornandovi poi a mano a mano. Ciò si deduce chiaramente da quanto scrivono tre anni dopo la guerra Francesco di Buto e Cantino d'Agnolo, commissari incaricati dalla Signoria di Firenze di visitare i vari castelli della nostra regione per provvedere ai risarcimenti delle fortificazioni. Questi uffiziali, nella relazione che fanno sullo stato del castello di Vellano il 31 di gennaio 1366

(stile fiorentino), aggiungono una nota che qui trascriviamo rammodernandone un poco l'ortografia, per la migliore intelligenza: "Anche ricordiamo a voi, Signori, che 'n que' da Castelvecchio vi sono tornate xxiiij famiglie, e preso parte della terra intorno alla torre che v'è, e fatto un muro a secco molto grosso, e quivi s'afforzano del continuo. Diconci che se il nostro comune facesse loro aiuto fiorini cento d'oro, alzerebbero tanto la torre che si crederebbero difendere da ogni grossa gente. E faciànvì fede che in tutta Valdriana non è più bella né più dimestica terra, né di migliore animo che sono eglino; ed è quasi posta tra le terre nostre e de' Pistoresi e de' Pisani."

Degna d'essere ammirata è l'antica

Pieve (Santi Giovan Battista e Tommaso), tutta di pietra, con le tre navate sorrette da grosse e belle colonne. Si accede per mezzo di due gradinate al maestoso presbiterio che ha al disotto la confessione. E' posta poco fuori dal paese in alto, dalla parte meridionale, ed è opera dei tempi longobardici, la più bella, osserva giustamente Giuseppe Ansaldi, che di tali architetture si vegga in Val di Nievole.

Di questo vetusto tempio, le cui memorie a cominciare dal secolo VIII, conservansi nell'Archivio arcivescovile e in quello di Stato di Lucca, meriterebbe fosse scritta da qualche volenteroso una speciale monografia. Il catalogo delle chiese lucchesi del 1260 nota otto parrocchie suffraganee della Pieve di San Tommaso d'Arriana, che, oltre lo spedale di Veglia, erano: San Quirico d'Ariana, San Frediano d'Aramo, San Martino di Medicina, Sant'Jacopo di Legnana, Santa Maria di Stiappa, Sant'Andrea di Pontito, San Pietro di Lucchio.

Ai giorni nostri, di questo bel monumento s'intraprese il restauro, venendo in soccorso con potenti aiuti di denaro anche il ministero della Istruzione pubblica; ma il Genio civile di Lucca, a cui fu affidato la direzione dei lavori, faceva ricostruire non restaurare, onde molti pezzi architettonici e antichi ornamenti furono inconsideratamente distrutti. Dopo vari reclami e dopo varie ispezioni, finalmente nell'agosto del 1888 l'architetto Giacomo Boni, addetto alla Direzione di antichità presso il Ministero dell'Istruzione, ordinò che d'allora in poi si rispettasse nel restauro il rimanente del vecchio materiale, e si conservasse quello non ancora distrutto: del quale può vedersi una parte nel vicino cimitero comunale, dov'è

collocato come ornamento decorativo. Se almeno la ricostruzione avesse giovato alla solidità del monumento! ma anche per questo rispetto non possiamo pur troppo che lamentare lo spreco del denaro speso.

Uomini illustri. - Nel secolo XVII nacque in Castelvechio *Andrea di Giuliano Moreni*, fonditore di campane, che poi iniziò in Firenze la fonderia di cannoni, mortai ed altre armi per le milizie granducali toscane, divenuta in seguito famosa. Di lui Antonio Paoli, di Stiappa, scrisse assai rozzamente una vita, che si conserva manoscritta nella Biblioteca Moreniana di Firenze, *composta*, così il Paoli si esprime, *a gloria dei suoi figli e di Castelvechio sua patria*. Vi nacque negli ultimi del secolo XVIII il dott. *Bartolommeo Giuntini*, medico a San Gimignano e poi a Santa Maria Nuova di Firenze, nella qual città morì ancor giovane. Socio Corrispondente delle principali accademie scientifiche italiane fu lodato per vari suoi scritti, e specialmente per l'opera: *Sugli effetti dell'abuso del fumo e del tabacco*, stampata a Colle nel 1831. Originario di Castelvechio fu pure l'eruditissimo canonico *Domenico Moreni* (n. 1763 - m. 1835), autore della *Bibliografia storica ragionata della Toscana* e di altre opere notissime, nonché editore di tanti scritti antichi, sempre arricchiti di sue dotte note e prefazioni.

A Castelvechio (come a San Quirico) può accedersi più comodamente dalla via comunale obbligatoria, fatta in questi ultimi tempi, che si stacca, come vedemmo nella gita di Vellano, dalla Strada nuova, oltrepassato di poco il Ponte Gemolano, e che per il Ponte di Sorana giunge al *Ponte di Castelvechio*, ai piedi cioè del colle dove sorge il castello omonimo. Nel qual luogo va ora formandosi una borgata, quasi il *Castelvechio basso*, fabbricandovisi continuamente case e trovandovisi già botteghe che spacciano generi di qualunque sorta. Hanno vita in Castelvechio una Società filarmonica e una Società operaia di mutuo soccorso; di recente vi è stato costruito un elegante teatrino.

Un'ascensione bellissima non molto faticosa dobbiamo raccomandare a chi si reca a Castelvechio: quella sul sovrastante monte **Battifolle**, la più alta sommità, elevandosi a metri 1109 sul livello del mare. S'innalza ricoperto di castagni e di boschi cedui fra la Pescia e la Lima alle sorgenti della Pescia di Collodi. Trovansi

sulla vetta i ruderi e i fossati del vecchio castellare che stava a guardia del confine dell'antico ducato di Lucca, tracciato sul giogo di questo monte. Inutile il dire che imponentissima è la veduta che di lassù si gode da qualunque parte si rivolga lo sguardo, e veramente incantevole la sfilata dei numerosissimi castelli della Val di Lima, di quella regione che dalla **Pieve di Controni** vien comunemente chiamata *Controneria*.

Da Castelvecchio, continuando la via che presso la Pieve scende da San Quirico, con placida salita, sempre in mezzo alle selve di secolari castagni, si arriva a

STIAPPA o **SCHIAPPA**. Risiede sul fianco meridionale del monte Battifolle fra il rio omonimo e quello di Ponte, che segnava il confine fra il Lucchese e la Toscana. Si alza metri 627 sul livello del mare. Niente da richiamar l'attenzione possiede la sua chiesa parrocchiale dedicata a Santa Maria Assunta. E' Stiappa un ridente castello assai ben tenuto, che ha goduto, in Toscana, scrive il Sismondi, un'alta reputazione per la prerogativa che hanno le sue donne di nascere belle. Ed infatti un bel sangue, un bel colorito, lineamenti regolari son loro propri. Portavano vesti particolari, e un certo busto singolare attaccato alle spalle, che rendeva le loro forme di un'elegante sveltezza da richiamare alla mente quella delle figure greche.

Quando la musoneria non era per anco venuta di moda, non passavano carnevali in Pescia o in Val di Nievole, senza che si vedessero nelle pubbliche mascherate le donne vestite nel costume delle Schiappine.

Tutti i castelli che abbiamo sin qui brevemente descritti, trovansi sulla destra della Pescia maggiore e del ramo di questa detta la Pescia di Pontito.

Riscendendo da Stiappa al *Ponte di Castelvecchio*, può venirsi al *Ponte di Sorana*, per la strada comunale rotabile, che poi prosegue sulla sinistra della Pescia e fa capo alla strada provinciale mammianese, o Strada nuova, passando su quel di Vellano per la borgata denominata **Calamari**, perché quivi sorgevano le cartiere appartenenti alla famiglia di tale casato. In queste fabbriche fervono oggi i lavori per l'impianto di un'officina elettrica, con lo scopo

principale di aumentare la forza motrice di quella già esistente in Pescia.

Da questa borgata si stacca l'antica strada comunale mulattiera che sale a Vellano, ed è conosciuta come *corta di Vellano*.

§

Al **Ponte di Sorana**, piccolo borgo ove trovansi botteghe e vetture pubbliche, segue l'unione dei due rami della Pescia maggiore, cioè della Pescia di Pontito e della Pescia di Calamecca. Di qui si solleva una collina al quanto scoscesa e sassosa, sul cui dosso si svolge in rapidi serpeggiamenti una via che, dopo poco più di mezzo chilometro di salita, giunge alla sommità, dove fu costruito il ridente castello di

SORANA. L'antica rocca di Sorana, prima che fosse distrutta dai Pisani nel 1362, era, come scrive il padre Andrea Sansoni nelle *Memorie* manoscritte di questo castello, "assai bella et alta, con li suoi merliin cima, fabbricata tutta di pietre quadre con gran maestria." E da questa rocca trasse origine il nome del castello, poiché per essere collocata su quel luogo eminente che guardava lo sbocco delle due vallecole della Pescia, era detta la *Rocca Sovrana* o, come scrivevasi *Sourana*. Così vien chiamata nelle relazioni degli ufficiali commissari per la conservazione dei castelli, e da tutti gli antichi cronisti, non escluso il Villani. Anche Antonio Pulci nel settimo *Cantare della guerra pisana*, dopo aver parlato della pace stipulata in Pescia fra i Pisani e i Fiorentini nel 1364, poco dopo soggiunge:

E diedero i Pisan, se 'l dir non erra,
A' Fiorentin Castelvecchio e Ligliana,
E Pietrabuona, per cui fu la guerra,
E Altopascio e la Rocca Sovrana.

Cenni storici. - Si trovano memorie di Sorana fino dal secolo X; ma un posto cospicuo occupa questo castello nella storia militare del secolo XIV, per i continui assalti, alcuni fortunatamente, altri

disgraziatamente sostenuti, sia nella guerra fra Lucca e Firenze del 1330, sia in quella dei Fiorentini coi Pisani nel 1362.

Il Ferruccio colle sue genti passò di sotto Sorana nella giornata che precedette la battaglia di Gavinana. Ecco come di ciò da notizia il padre Sansoni nelle sue *Memorie*: "Nel passar che fecero per quel di Vellana, lungo la Pescia, mandorno alcuni loro uffiziali a Sorana acciò li mandassero tutto il vino e il pane che allora si trovava nel castello, e benché fosse poco per tanta moltitudine di gente, con tutto ciò ubbidì subito il Comune di Sorana, e li mandò tutto il vino e il pane che si poté trovare nel castello. Questa memoria l'ho vista io nel diario manoscritto di questa guerra, registrata ne' ricordi della Repubblica fiorentina in tempo d'assedio in un libro in Palazzo Vecchio; e dice di più, che fecero questo viaggio scomodo perché tutti gli altri passi erano serrati guardati. Seguitando dunque l'esercito il viaggio, passò per il *Ponte a Coscia* e senza far male ad alcuno andò la sera ad alloggiare a Calamecca et a Crespole, et il giorno seguente giunse a San Marcello, ecc."

Poi più sotto il buon frate ci dà un'altra notizia gloriosissima per Sorana: "Io ho visto, egli scrive, il ruolo vecchio di quel tempo, et ho trovato che nell'esercito de' Fiorentini vi erano diciotto soldati di Sorana, de quali ne morir sette nella suddetta battaglia [di Gavinana]; ma quello che mi dispiace è che non si puol sapere di che famiglia si fossero, perché non ci è casato di nissuno essendovi solo il nome, verbigratia: Luca di Piero da Sorana, Antonio di Giovanni da Sorana, etc., e così di tutti."

Quando nel 1554 Piero Strozzi occupò Pescia, il vicario Brancazio Rucellai sebbene pregato a restare nel suo Uffizio, volle, per non dispiacere al Duca Cosimo, partire, ed elesse per sua dimora Sorana.

Uomini illustri. - Oltre un *Michele da Sorana*, condottiero di cavalli alla battaglia di Montecatini, e nel secolo XVII il capitano *Chiaro Chiari*, morto combattendo contro i Turchi, sono degni di ricordo due soggetti della famiglia Sansoni: il cav. *Fioravante* e il frate *Andrea Maria Fioravante*, ufficiale da sbarco nella spedizione che nel 1604 Cosimo II fece contro i Turchi, ferito, combattendo valorosamente nell'espugnazione di Bona, da più colpi di sciabola con pericolo della vita, e perciò dal Granduca premiato col farlo

Cavaliere di Santo Stefano. Fu anche buon pittore, e abitò onoratamente in Firenze dove morì nel 1629, perché un cerusico nel levargli sangue gli trapassò malamente una vena. Lasciò la moglie con due bambine, che se ne tornarono a vivere in Sorana. *Andrea Maria*, frate agostiniano, cappellano e confessore prima della corte e della granduchessa Maria della Rovere, poi di Cosimo III, esaminatore nel sinodo fiorentino nel 1694 poté, per la stima che godeva nella famiglia medicea, avere il permesso di esaminare le carte di tutti gli Archivi dello Stato. Lasciò manoscritte in un grosso volume le *Memorie storiche antiche e moderne del castello di Sorana*. Nacque il 23 di marzo del 1663, e morì nei primi tempi del secolo successivo.

Il castello. - La figura del castello di Sorana è quasi circolare. Si alza metri 409 sul livello del mare e le sue pendici meridionale e di ponente sono coltivate a vigne e oliveti. Quella di ponente specialmente, perché assai più piana, è più fruttifera di vino e di grano, e termina nel basso del fiume, dov'erano anticamente ampie praterie, ridotte ora a campi irrigabili che producono gli squisiti fagioli, tanto rinomati, e ricercati non solo per il gustoso sapore, ma perché sembra non abbiano buccia, tanto essa è sottile. Il castello è assai grazioso e di accesso non troppo incomodo per chi volesse recarvisi a villeggiare. La sua piccola piazza è adorna di fontane, e ogni anno, il 29 di giugno, festa di San Pietro protettore di Sorana, vi si balla allegramente tutta la giornata.

La chiesa pievania accresciuta più volte, specialmente nel 1595, essendone rettore il prete Domenico Pieri di Vellano, è intitolata ai Santi Pietro e Paolo. Ha in mezzo del coro una buona e antica tavola rappresentante la Santa Vergine col Bambino in collo, in atto di dar l'anello a Santa Caterina; e appresso si vede San Michele e dalle parti laterali San Pietro e Paolo, protettori di Sorana e titolari della chiesa. Il quadro è certamente allusivo alla fusione delle due popolazioni di Sorana e di Lignana, di cui Santa Caterina era protettrice, avvenuta quando quest'ultimo castello fu distrutto, come fra breve vedremo.

Degni poi d'essere osservati in questa chiesa sono una statua della Vergine del Rosario, lavoro in terracotta di Matteo Civitali, disgraziatamente molto male restaurato, che trovasi a mano destra di chi entra, sull'altare dei Pieretti-Giampieri; e una bella tavola, a mano

sinistra, all'altare della compagnia di San Michele, attribuita a Matteo Rosselli, nella quale sono dipinti i Santi Giuseppe, Michele e Marco, e su in alto la Madonna delle Grazie col bambino Gesù, che sembra scherzare con San Giovanni Battista inginocchiato, mentre alcuni angeli vanno spargendo fiori.

La chiesa è ricca di altari di pietra serena; come di pietra serena sono il pulpito e la pila del battistero tutta di un pezzo.

A poco più di un chilometro e mezzo al nord di Sorana, sulla sommità di quel poggio che divide la vallecola della Pescia di Pontito, da quella di Calamecca, sorgeva un tempo l'antico castello di

LIGNANA, del quale non è rimasta in piedi che la chiesetta (Sant'Jacopo e Santa Caterina), restaurata nella seconda metà del secolo XVIII dal sacerdote Marco Marchi di Sorana, e pochi ruderi delle sue abitazioni. Espugnata a viva forza dai Pisani nel 1362 fu ridotta in tal miserrimo stato, che i Fiorentini, quando tornò nel 1364 in loro possesso, visto che per riedificarla e per tenervi un presidio era necessario una tanto grave spesa che la piccolezza del luogo non meritava, deliberarono di spianare affatto il castello, ordinando agli abitanti di sfrattare con tutte le sostanze e di ritirarsi a loro piacere nei paesi circonvicini. La maggior parte scese a Sorana, ove si fuse con quel popolo, recando incremento grandissimo a questa terra. Di Lignana fu originaria la illustre famiglia pesciatina dei Bonvicini, donde uscì fra Domenico, il fedel compagno del Savonarola.

Sulla vetta che si eleva a pochi passi sopra Lignana, i Fiorentini avevan fatto costruire, nel 1329, un'alta torre non solo per difesa del luogo, ma per contrapposto al gran passo di Lucchio che era stato potentemente rinforzato, ed era gelosamente custodito dai Pisani, come chiave di tutta la montagna pistoiese. Questa torre svelta e sottile, dalla quale si davano i segnali sulle mosse dei nemici ai castelli della valle, era chiamata la *Mazza di Lucchio*, onde il nome di *Mazzalucchio* rimasto a questa vetta, dalla quale si gode un panorama alpesatre dei più belli.

Traversando dal basso in alto il castello di Sorana, dopo percorso un piccolo tratto di strada pianeggiante, che si trova appena usciti da esso, si comincia a salire per un sentiero in mezzo a una spaziosa selva: è questa la via che, ripida in alcuni punti, conduce dopo qualche cosa più di tre chilometri a

PONTITO, uno dei più antichi e più elevati castelli (metri 749) della nostra montagna. Sorge a guisa di un gran ventaglio rovesciato, sulla cima di un monte, in vicinanza delle sorgenti di quel ramo della Pescia maggiore a cui dà il nome.

Cenni storici. - Ritenendo come favolosa l'etimologia del nome di Pontito, che la tradizione popolare, avvalorata anche da qualche scrittore, vorrebbe trarre da un ponte che quivi avrebbe fatto costruire Tito Augusto, sembra molto più ragionevole che essa debba derivarsi dalla sua vecchia chiesa nei tempi remoti dedicata a San Pontito. Tralasciando di far menzione degli antichi documenti dei secoli IX e X, che ricordano questo villaggio infeudato nel 998 dai Vescovi di Lucca a Giovanni e Pietro signori di Maona e di Castiglione, diremo che tornata la Valtriana, dopo la morte di Federigo II, nella giurisdizione del Comune di Lucca, fu Pontito compreso nella Vicaria di Villa Basilica; e vi rimase anche dopo che la Val di Nievole passò sotto il dominio dei Fiorentini, formando un distretto in gran parte isolato ed interposto fra il territorio pistoiese ed il pesciatino. Dovette però sostenere frequentissimi litigi, spesso sanguinosi, a cagione dei confini, ai quali, scrive il Bongi, si provvide alla meglio di tempo in tempo col mezzo di composizioni e di paci. Ma per la qualità del luogo non bastando l'occhio lontano del Vicario di Villabasilica, si deputarono talvolta ufficiali particolari e qualche armigero a guardare la rocca. Il 20 di aprile del 1377 fu deliberato dal consiglio generale di Lucca, che per conservazione di questo luogo e per utile del Comune, invece di un Castellano vi fosse un Potestà, il quale nella notte dormisse nel recinto della rocca e tenesse le chiavi della terra. Ma pare che costui non fosse investito di alcuna autorità giudiziaria, come fu in seguito quell'ufficiale che, per provvisione del 29 luglio 1540, vi fu mandato col nome di Commissario.

E' degno di memoria un fatto accaduto nel 1437, quando il conte Francesco Sforza, allora al servizio dei Fiorentini, dando il guasto ai castelli della montagna appartenenti ai Lucchesi, espugnò Pontito. Entrato nella rocca e postosi a visitarla minutamente, vi trovò nascosta, con sua sorpresa, un'avvenentissima ragazza che, al cospetto di questo potente signore, tutta tremante, scongiurava con lagrime e pregava, anche in nome del suo fidanzato fatto prigioniero

dalle genti del conte, non le fosse tolto l'onore, unica dote di una povera fanciulla. Il nobile condottiero non solo rispettò la fanciulla, ma postala in sicuro dalla militar licenza, la restituì con ricchi doni al fidanzato, che fece subito porre in libertà.

Di questa azione generosa cantarono anche i poeti del tempo, e il fiorentino Antonio di Matteo del Meglio compose un capitolo (*Capitolo a laude del conte Francesco Sforza d'un notevole atto che lui fece sendo in Toscana*. Cod. Riccardiano 2815), pubblicato in parte dal Lami, cominciando da quei versi:

O conte illustre, o signor mio, di quince
S'apprende la sentenza e 'l vero detto,
Che vince tutte cose chi sé vince.

Il Tegrini, nella vita di Castruccio, dice che Pontito resterà celebre per la fede serbata dai suoi abitanti alla Repubblica di Lucca, avendo essi tollerato che ben tre volte fossero loro arse le case, tagliate le vigne e i castagni, saccheggiate sostanze e strappati i figliuoli di braccio alle madri.

Uomini illustri. - Senza tener conto di un *Peghinello*, capo di parte ghibellina nel secolo XIV, ricordato nel Sercambi; di un *Agostino*, posto dall'Orsucci fra i Lucchesi chiari nelle lettere, o di *Annibale*, mediocre pittore nel secolo XVII, quegli che sempre darà gloria a questo remoto castello sarà *Lazzaro Papi* storico e soldato, nome caro e notissimo ovunque, che lassù nacque il 23 ottobre 1763¹⁾.

Il castello. - Le case annerite dal tempo, non mai o poche volte restaurate, le strade ripide, anguste, che convergono alla rocca, co' passaggi o scorciatoie coperte, i ruderi delle mura e delle quattro porte dette *di sopra, di sotto, Michelina* e *a Lucca*, conferiscono al castello tutto il carattere di una veneranda ma triste antichità. In vetta

¹⁾ Morì a Lucca il 25 dicembre 1834, e fu sepolto nella chiesa di San Frediano, dove si ammira il suo monumento con la nota epigrafe di Pietro Giordani: *Lazzaro Papi - colonnello per gl'Inglesi nel Bengala - poi lodato scrittore di versi e di storie - in tenue fortuna per molta prudenza e bontà - riverito e amato visse anni LXXI - gli fecero il monumento gli amici - MDCCCXXXV.*

al paese veggonsi ancora i residui della rocca, consistenti in una torre mezzo demolita e in brani di mura abbattute. Qui accanto è la

Chiesa parrocchiale (Santi Andrea e Lucia), la quale non possiede oggetti artistici degni d'essere osservati. Nell'interno, sulla parete sinistra, si legge su modesta lastra di marmo, la seguente epigrafe a Lazzaro Papi, composta da Antonio Mazzarosa:

MDCCCXXXVIII
IN MEMORIA
DI LAZZARO PAPI DI PONTITO
UOMO DI FAMA ITALIANA
PER LE LETTERE SULLE INDIE
LA VERSIONE DI MILTON
LA STORIA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE
IL NIPOTE LUIGI NICCOLAI
MISE QUESTA PIETRA
A CONFORTO E STIMOLO
DEI TERRAZZANI

La chiesa di Pontito nel secolo X fu filiale della Pieve di Vellano; ma sugli ultimi dello stesso secolo era già suffraganea di quella di Castelvecchio.

Pontito è un luogo favorito da chi ama la caccia; e come Sorana per i fagiuoli, altrettanto va famoso Pontito per le ottime lenticchie che vi si coltivano. La punta più alta del suo poggio è detto **Croce a Veglia**, dallo spedaletto che esisteva lungo la strada di quel giogo che varca in Val di Lima, ricordato nel catalogo delle chiese lucchesi del 1260.

§

Limitrofa alla Valriana giace dalla parte di levante la selvosa *Valdiforfora*, vallecola limitata dal poggio di Lignana a ponente, dai monti della Serra a levante, traversata dalla Pescia di Calamecca e chiusa a settentrione da quella bella e pittoresca montagna dove stanno i castelli di Lanciole, di Cresppole e di Calamecca. Topograficamente la Valdiforfora fa parte della Val di Nievole; ma

amministrativamente dipende dalla sottoprefettura di Pistoia, provincia di Firenze. I tre rammentati castelli son tre frazioni del comune di Piteglio, mandamento di San Marcello. Ecclesiasticamente sono sottoposti alla diocesi di Pistoia. Nel 1848 le popolazioni di questa vallecola avevano coperto di firme una petizione, presentata da Giuseppe Giusti all'Assemblea toscana, colla quale domandavano di essere aggregate al Comune di Vellano; ma il precipitare delle vicende politiche impedì all'Assemblea di occuparsi di questa domanda.

Triste e raccapricciante è l'antica storia, che noi non staremo a narrare, di questi castelli costantemente divisi nelle maledette fazioni che tanto dilaniarono Pistoia. Quella più specialmente dei Panciatichi e dei Cancellieri giunse agli eccessi più esecrandi; onde le arsioni, le rapine di ogni genere, le uccisioni funestarono per lungo tempo questa bella parte della montagna, dove oggi vivono popoli di miti costumi, dati alla pastorizia e alla coltura dei campi e delle selve e vaghi di poesia, come attestano i canti popolari ed i graziosi rispetti che suonano ancora sulle labbra delle vaghe abitatrici della Valdiforfora.

Una strada comunale obbligatoria costruita negli ultimi anni, che si collega sopra Calamecca colla provinciale pistoiese, pone in comunicazione fra loro tutti questi castelli. Per altri sentieri che erano le vecchie ripide vie, le quali dal basso conducevano a ciascun castello, si può discendere sulle rive del fiume Pescia, e per il Ponte a Coscia giungere in breve al Ponte di Sorana e quindi a Pescia, con la qual città sono i maggiori interessi commerciali.

Conclusione

Questa terra dalla natura incontaminata e piena di fascino per le sue origini medievali ammalerà chi con sommo grado saprà apprezzare le meraviglie della natura e quello che esse rappresentano.

Mirko Pallini

RISTAMPATO IN PROPRIO - APRILE 2002
